

Due torinesi a Granada: la “spensierata e godereccia” avventura della lingua

MATTIA CRAVERO
Università degli Studi di Torino

Resumen

Reseña de Andrea De Benedetti, Carlo Pestelli, *¡La lengua feliz! Curiosità, bizzarrie e segreti: tutto quello che avreste voluto sapere sulla lingua spagnola*, Torino, UTET, 2018, 176 pp., ISBN: 9788851166854, 16,00 €

Abstract

Review of Andrea De Benedetti, Carlo Pestelli, *¡La lengua feliz! Curiosità, bizzarrie e segreti: tutto quello che avreste voluto sapere sulla lingua spagnola*, Torino, UTET, 2018, 176 pp., ISBN: 9788851166854, 16,00 €

*Dico per voi, compagni di baldoria
Ubriacati come me di parole,
Parole-spada e parole-veleno
Parole-chiave e grimaldello,
Parole-sale, maschera e nepente.
(P. Levi, Voci, 10 febbraio 1981)*

“In fondo a chi non è successo di cercare di esprimere un concetto in spagnolo partendo dal presupposto che le due lingue siano fatte della stessa pasta, salvo poi accorgersi di essere cascati nella solita trappola dei falsi amici?” (149). Il punto da cui partire è questo: Andrea De Benedetti e Carlo Pestelli, linguisti torinesi mai incrociatisi nei corridoi di Palazzo Nuovo ma poi fortunatamente incontratisi a Granada, offrono un simpatico, pratico e originale condensato di memorie linguistiche che ripercorre la loro esperienza in terra iberica.

Leggendo il libro è viene quasi da pensare che siano stati loro i primi a testare l’“affinità di sangue” (11) di italiano e spagnolo: pensare che, giunti nel cuore dell’Andalusia sicuri di quel caldo e comodo salvavita dell’*itañol*, si siano trovati spaesati, magari come, davanti ai tanti corsivi della *¡Lingua feliz!*, si può trovare chi non conosca lo spagnolo troppo bene. Ma l’urto è momentaneo: da subito gli autori premettono che lo scritto “costituisce un modesto omaggio a questa lingua e un affettuoso tentativo di raccontarla ai lettori italiani, nella speranza di essere riusciti a trasferire sulle pagine almeno un po’ della felicità che ha regalato a noi. Non aspettatevi dunque un manuale, uno studio sistematico, un saggio accademico” (13), poiché De Benedetti e Pestelli ‘raccontano’ lo spagnolo, ne rispolverano le “curiosità, bizzarrie e segreti” annotati mentre lo conoscevano, mai dimenticando di adattare e spiegare le espressioni insidiose per il lettore italiano. Senza mancare – grande punto di forza – di farlo sentire al suo più comodo agio, allestendo una prospettiva squisitamente italoфона, veicolata dall’idiosincratia e versatile forma della narrazione.

Due parti, sei capitoli, sessantadue paragrafi: l'architettura è una tellurica successione di rapidi e vibranti carotaggi che sondano e illustrano la vitalità di una lingua "spensierata e godereccia" (13). Come nel capitolo *Para picar* (75-94), dove il tipico gesto delle *tapas* (una delle parole "mai-più-senza", 13) passa ad indicare anche lo stile del libro per analogia, per consolidarsi in *Para llevar* (95-120) e ripetersi infine per tutta la seconda parte (particolarmente in *Dagli amici mi guardi Iddio*, 143-152), rodato modulo vincente. Ma prima, ovviamente, c'è *Para empezar* (21-74), che presenta e illustra le caratteristiche fondamentali, polimorfe e policentriche, dello spagnolo: come lo *yeísmo* ("il frutto – uno tra i tanti – dell'inesausta ricerca, da parte dei parlanti di ogni angolo del mondo, di metodi efficaci per risparmiare il fiato", 27-28), generato dalle stesse lettere che in Argentina e Uruguay producono invece il *rehilamiento*, "una via di mezzo tra la *j* di *jour* e la *g* di *maquillage* e la *sc* di *scivolo* o *scena*" (29). Un vero e proprio breviario, non specialistico né eccessivamente specifico ma sempre efficacemente contrastivo, che ne delinea i tratti più evidenti dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico, in un quadro *ad hoc* per il lettore medio italiano. Un rapido esempio:

Articolo, dal latino *articulus*, cioè "piccolo arto". Difficile immaginare metafora più azzeccata per rappresentare quella minuscola escrescenza che a un certo punto dell'evoluzione comincia a fare capolino dal tronco di molte lingue (tra cui tutte quelle romanze) a formare una piccola estremità capace di sostenere il sostantivo e *articularne*, appunto, i movimenti. [...] Nel caso dello spagnolo [...] sono talmente tanti i punti di divergenza dall'italiano da far dubitare seriamente che le due lingue siano figlie dello stesso letto. [...] In spagnolo, per esempio, non si va in bagno, in città, a letto, a sinistra ma *al baño*, *a la ciudad*, *a la cama* e *a la izquierda*; in compenso non si mangia il pesce né si beve la birra, ma *se come pescado* e *se bebe cerveza*, perché quando si consumano alimenti non numerabili (*pescado* e *cerveza*, appunto, ma anche *pan*, *vino*, *leche*, *café* e via dicendo) si raccomanda di non condirli con articoli innecessari. Lo stesso vale anche per gli aggettivi possessivi (*mi novia*, non **la mi novia*; *mi coche*, non **el mi coche*), che determinano già abbastanza per conto loro senza bisogno di un articolo a rincarare la dose. (41-42)

Al lettore si spiega compensando, tramite utili informazioni e ipotetiche situazioni legate al suo punto di vista, come per il "centro deittico" (65), particolarità avente a che fare con la "dimensione temporale e che potremmo definire «egocentrica»: non perché gli ispanofoni pensino solo a sé stessi, ma perché il chilometro zero del discorso è appunto *l'ego*, *hic et nunc*, *l'io*, qui e ora che fissa le coordinate di partenza del soggetto e le regole per l'uso dei verbi" (64-65). Sono vari, variamente diversi e diversamente problematici anche i diminutivi ispanici, che "deformano la realtà in maniera molto più profonda e meno innocente di quanto si potrebbe pensare, sovradimensionandola o sottodimensionandola secondo le esigenze di chi ne fa uso" (80), divergendo più o meno dall'italiano. Con ben 25 *caramelle grammaticali* (90-94), poi, si colleziona una serie di frizzanti pillole (dedicate a calchi e luoghi comuni dell'*itañol*) per affrontare meglio il terreno del parlato, dove la polisemia, "che rende certe parole enormemente utili e versatili" (96) fino a "regalare esiti sorprendenti" (97), sconvolge significante e significato a mo' di caleidoscopio metaforico. Un esempio e una dimostrazione:

Prendete una parola, distendetela su una superficie piana, adagiateci sopra diversi strati di significati –quelli che avete sotto mano– poi sollevatene un lembo, avvolgete bene e fissate tutto con uno stuzzicadenti. Ecco preparato il *rollo*, la parola-involto della lingua spagnola, che di base significa appunto "involto", "rotolo", ma che come tutti gli involtini può contenere di tutto: parole, immagini, amore e noia, cibo, ma anche escrementi. (95)

Ci sono infatti il *rollo* della toilette, il *rollito primavera* al ristorante cinese, *l'enrollarse con alguien* e il conseguente *desarrollo* della cosa, nella speranza che non sia un *rollete* o un *rollo* in quel senso, o forse in quell'altro ancora, più prosastico: e qui — come in tanti altri punti — i due autori *enrollados* spandono un *buen rollo* che, come in tutto il libro, intende *enrollar* chi legge. Casi simili si presentano anche quando capita, “nel ciclo riproduttivo delle lingue, che da una stessa cellula lessicale se ne generino due con lo stesso corredo genetico, ma con forme e vocazioni diverse” (104): ne è esempio la progenie di *quietus*, capostipite di *quedar* e della sua famiglia, verbo “dei più utili e duttili del lessico spagnolo, capace com'è di esprimere i significati più vari senza cambiare sostanzialmente veste” (104).

Ma succede anche che le parole si contraggano in acronimi, in questo “siglo de siglas” (105-107¹), o che si scorcino, “specie in epoca di comunicazione pressurizzata a suon di cinguettii da tastiera e digitoppressione di sms e WhatsApp” (106): “Quando si dice che le lingue, oltre a essere entità astratte, sono dotate di un'intima vocazione alla sintesi! Ma anche alla polisemia, alla produzione di sigle e abbreviazioni, alle trasfigurazioni e ai travestimenti” (113), specialmente nel discorso turpiloquiale, “territorio popolato di significati più culturali e pragmatici che strettamente semantici” (110). Qui l'intento, senza cadere in banalità e maleducazioni, “è illustrare per bene i confini che in spagnolo separano ciò che può essere considerato oltraggioso da ciò che rientra nella sfera della libera, ancorché colorita, espressione dei sentimenti” (109). E poi, dato che per dire “C'è modo e modismo” (111-112), tutta una serie di usi figurati, come per *codo*:

È possibile che gli ispanofoni abbiano un conto aperto con il gomito, perché è evidente che sgomitano oltremodo, per effetto del *codo* “gomito” al centro di molte locuzioni, alcune delle quali stanno *codo a codo* con l'italiano [...] Chi si butta a testa bassa sui libri, o in qualunque altra attività che richieda tenace applicazione, si dice che *hinca los codos*, che li “piega” per lo sforzo, laddove noi, in analoghe situazioni, dagli stessi gomiti estraiamo il celebre “olio”, proverbiale sinonimo di energia. [...] Se infine vi sembra che l'abbiamo tirata un po' troppo per le lunghe con questa storia, facciamo ammenda: è che a volte le parole ti escono senza volerlo. Persino — indovinate un po'? — dai gomiti (*hablar por los codos*). (118)

Trapela, evidente, il forte interesse degli autori per la lingua spagnola, mezzo “di una cultura, di una vivacità linguistica e di un'inventiva a volte davvero sorprendenti” (112). Talmente tanto che, al lettore italiano, la lista delle parole importate in *Non passa lo straniero* (125-128) fa sicuramente sorridere:

canguro per *baby sitter*, *perrito caliente* per *hot dog*, *pinchadiscos* per *dj*, *sobreventa* per *overbooking*, *palomitas* per *pop corn*, *pulverizador* per *spray*, *noquear* per mettere *knock out*, *zona cero* per *ground zero*, da essere in grado di adattare anche l'impossibile (lo *shampoo* che diventa *champú*; *l'offside*, *orsay*; il *meeting*, *mitin*; il *whisky*, *güisqui*), e da pronunciare deliberatamente male, o comunque senza alcuno sforzo per dissimulare l'inflessione locale, persino i nomi propri, da Steven Spielberg (“Estiven Espílber”) a Washington (“Uasinton”) [...]. (126)

“Il problema — spiegano gli autori — sta nell'idea stessa di forestierismo, che prima di essere accettato in spagnolo va adattato, sterilizzato, neutralizzato” (127): per “gli ispanofoni, e in particolar modo per gli spagnoli, addomesticare il forestierismo è insomma tanto naturale quanto non lo è per gli italiani” (128). Una caratteristica particolare, specialmente per una

¹ Ma il gioco di parole ha un illustre pedigree, poiché risale nientepopodimeno che al poeta Pedro Salinas, uno dei membri della *Generación del 27*, dal quale la prese poi in prestito un altro autore del '27, l'erudito Dámaso Alonso nel suo componimento “La invasión de las siglas” (*Poesías ocasionales*, 1958)

lingua così tanto diffusa in tutto il mondo: ecco perché il primo paragrafo della seconda parte si chiama *Lo spagnolo e gli altri* (123-142) e ricorda innanzitutto le ventidue *Academias de la Lengua*, che ‘normativizzando’ tentano di evitare il “rischio di una Babele panispanica, [...] disgregazione linguistica che neppure la decolonizzazione riuscì a suo tempo a provocare” (126). Per questo, scrivono, “nell’atavico dualismo tra Real Lingua e *lingua real*, cioè tra la lingua delle accademie e quella vera, gli spagnoli scelgono quasi sempre la prima” (125).

Ma l’idioma-spugna’ non è poi così sordido, forse soltanto poco poroso, o poroso a suo modo: ne è esempio lo *spanglish*, antidoto all’“allergia degli spagnoli nei confronti dell’inglese” (128), o l’arabo, poiché la “comodità, il saper vivere, l’agire con calma, insomma l’importanza della dimensione contemplativa della vita, è quanto di più durevole gli arabi seppero instillare” (134) tanto nella cultura quanto nella lingua. Oppure ancora il rapporto con “noi transalpini” (128): si rivela molto “utile indagare le tracce lasciate nel lessico delle altre lingue per ricavarne una chiave di lettura che ci racconti che cosa siamo stati e che cosa siamo di là dallo specchio che rimanda la nostra stessa immagine” (128), poiché “tra Cinque e Seicento, con l’intensificarsi delle relazioni tra Italia e Spagna, [...] gli ispanismi cominciano ad affluire abbondanti e a insediarsi stabilmente nel nostro vocabolario. [...] E poi c’è tutto l’ampio repertorio di parole importate in Spagna dal Nuovo Mondo e rimesse subito in circolazione nel resto d’Europa insieme ai concetti da esse designati” (137), che circolavano come gli “*Ispanismi a tutta cerveza*” (138-139) di oggi, parole, quest’ultime, “che della Spagna (e dell’*hispanidad*) ci restituiscono un’immagine di spensieratezza e allegria ai limiti della caricatura, ma in cui gli italiani si specchiano volentieri, ritrovandovi (o credendo di ritrovarvi) la parte migliore di sé stessi. / Parallelamente permangono parole che rimandano a un passato recente di tutt’altro segno” (139), come nel caso di *golpe*, *desaparecido* e *caudillo*, tra le altre.

Un piccolo ma spiritoso viaggio che si fa *bravo* come la Costa, però, con le sue “acque procellose” (147), quando si scopre che “La verità è che le lingue più sono affini e più intrattengono di queste amicizie ambigue” (144): ecco i pericoli dei falsi amici, contro cui gli autori mettono in guardia addirittura costruendo una storia imperniata su di essi, al termine di *L’imbarazzo di Anna e il risotto ai porri* (149-151).

Chiude infine il libro *Altrimenti spagnoli e spagnoli altri* (153-164), dove si analizzano i rapporti tra lo spagnolo iberico e tre grandi lingue a lui molto vicine: il catalano, il gallego e, “ai confini della conoscenza” (161), il basco, “Lingua misteriosa senza neanche un gene in comune con le lingue confinanti. [...] Circondata sì da francese e castigliano, eppure non catalogabile in nessuno dei gruppi indoeuropei, pur essendo, a livello territoriale, decisamente europea” (162).

